

Trascrizione dell'intervento di S.E. Mons. Massimo Camisasca all'incontro della Consulta diocesana di Pastorale Giovanile

Oratorio cittadino, 10 febbraio 2018

Buongiorno a tutti. Questa conversazione nasce guardando le vostre facce e anche pensando al mondo dei giovani che ho incontrato nel corso della mia vita e che incontro ancora oggi. Il mio discorso si svilupperà in tre parti: una breve introduzione, una seconda parte dedicata agli assi fondamentali della vita di un giovane e, infine, una terza parte sui quattro ambiti principali della loro vita.

I giovani

Se sorvolassimo con un aereo le nostre unità pastorali e le piazze dei nostri paesi che raccolgono settimanalmente o periodicamente le nostre comunità, vedremmo che i giovani non sono tantissimi, ma nemmeno assenti. Non penso perciò che sia né utile, né fecondo dire che i giovani non ci sono. Innanzitutto infatti faremmo torto a chi c'è, in secondo luogo non si può partire da una negatività. Partiamo da chi c'è.

Il problema più grave non mi sembra la loro presenza fisica, ma la loro presenza personale. I giovani dai 19 ai 30 anni sono effettivamente poco presenti nella Chiesa, ma sono poco presenti anche nella società. C'è un'enorme difficoltà a diventare consapevoli del proprio posto in relazione agli altri. Quindi, mai come in questo tempo, mi sembra che il compito ecclesiale sia anche un compito sociale: ricostruire il tessuto della nostra società. Sento il ritornello dell'assenza dei giovani dalla Chiesa da 70 anni, cioè da quando sono nato. Questo fatto, da una parte, deve colmarci di un po' di umorismo e, dall'altra, deve farci riflettere. La vita di un bambino è naturalmente religiosa. Platone pensava che ci fosse un'esistenza precedente a quella attuale. In questo non aveva di certo ragione. Tuttavia aveva intuito che veniamo da Dio, che c'è

un'origine che ci accompagna nei primi anni di vita. Non posso ora parlare dello sguardo pieno di stupore del bambino, della necessità di tornare come bambini che Gesù ha ripetuto più volte. Voglio comunque dire che c'è una particolare vicinanza del bambino a Dio. Analogamente si può dire per l'anziano. In questo caso la percezione di Dio è segnata dalla consapevolezza di un incontro imminente. Bambini e anziani hanno dunque diritto al nostro aiuto per la loro vicinanza a Dio.

L'età dei giovani, 19-30 anni, sembra invece un'età di lontananza. Si lascia la famiglia d'origine, se ne vuole una propria, si formano nuove amicizie, si stabiliscono rapporti significativi che non coincidono più con quelli familiari. Si inizia a lavorare. Soprattutto è l'età per cominciare a vivere l'avventura della vita e per costruire qualcosa di proprio. Si sviluppa, a seconda dell'educazione ricevuta o della sensibilità propria, l'idea di farcela da soli, che non si ha bisogno dell'aiuto di nessuno, tantomeno di quello di Dio. Questa età insomma è meno riflessiva e più creativa. Per questo motivo, forse, la persona vive con più difficoltà l'adesione ecclesiale.

Vorrei porre un'altra domanda: che cosa interessa a un giovane? La parrocchia o la vita? Evidentemente questa antitesi non è necessariamente vera, perché attraverso la proposta parrocchiale può venire un aiuto e un interesse alla vita. Vorrei però lasciare questa domanda nel suo aspetto scioccante. Essa ci mostra infatti la difficoltà o anche la disabitudine a interpellare la vita delle persone e ad arroccarci invece su degli itinerari "spirituali". Dobbiamo comprendere anche i limiti di certe proposte: a un giovane non possono bastare itinerari settoriali che chiudono le persone all'interno dei confini di un campanile. Egli ha bisogno di universalità, di relazioni con i suoi simili, di risposte che riguardano le domande fondamentali della vita.

Un secondo rilievo. Mi sembra che il limite fondamentale della nostra proposta è che offriamo ai giovani qualcosa da fare e non un aiuto a essere. In altre parole, nella maggior parte dei casi, la nostra proposta è fare l'educatore, il catechista, l'animatore... Penso che questo sia un grosso limite. Innanzitutto a un giovane dobbiamo indicare un luogo che lo aiuti a vivere. Certo, non c'è una proposta di essere che non passi attraverso il fare, ma che cosa può dare uno se non ha ancora ricevuto? C'è una tradizione di formazione della persona, ma come un giovane può aiutare il sorgere di una comunità di ragazzi se egli stesso non vive una comunità di adulti? Che cosa si può trasmettere? Qualcosa che si è imparato nel passato o qualcosa che si sta vivendo in una comunità di giovani?

Casa e vocazione

L'asse orizzontale e verticale della vita di un giovane sono la casa e la vocazione. Il giovane ha bisogno di una casa, di una definitività che sia anche fisica. Dobbiamo poter offrire non semplicemente delle parole, ma un luogo. Se pensiamo a Gesù, il suo primo interesse è stato creare una casa per i suoi, e quella casa era lui o, meglio, era il suo rapporto con gli altri.

L'aspetto comunitario della nostra proposta deve essere caratterizzato da una periodicità. Un giovane non è attratto da degli spot, ma da una continuità. Poi magari verrà solo due volte su sei. Non importa. Un giovane ha bisogno di vedere che noi abbiamo a cuore questa continuità di proposta. Inoltre, nella continuità ci deve essere una bellezza. Tanto più studio le persone che sono stati grandi amici dei poveri, come Madre Teresa e Jean Vanier, tanto più vedo la passione per la bellezza essenziale. La bellezza non è sfarzo, ma è sempre legata all'essenzialità, cioè al mondo come Dio lo ha pensato. Ad esempio, un luogo dove ci siano le cicche di sigarette per terra è segno non solo di maleducazione, ma soprattutto che non c'è più il gusto perché un luogo sia come Dio lo ha voluto.

Qui potrebbe sorgere un'obiezione: in questo tempo sembra che i giovani non sappiano "fare casa", non escono dalla casa dei loro genitori, hanno paura di una definitività, di rapporti stabili. Hanno vissuto tutta l'adolescenza seguendo emozioni. A maggior ragione noi oggi abbiamo questo compito. Se seguiamo il Vangelo e quello che insegna la Chiesa, la casa non è il riposo del guerriero, il luogo delle pantofole o del televisore. Essa è sempre un luogo per stare, ma anche per partire e tornare. Una casa mostra la sua fecondità nella misura in cui manda nel mondo, non nella misura in cui si chiude in se stessa. *Vi ho scelti perché andiate* (cfr. Gv 15,16). Insomma, la Chiesa in uscita di papa Francesco.

L'asse verticale è la vocazione: che cosa ci sto a fare in questo mondo? La vocazione è la domanda più laica che ci sia. L'abbiamo ridotta a una questione pietistica: fare il prete o la suora. La vocazione invece è scoprire qual è il mio posto nel mondo e il mio posto in relazione agli altri. Questo itinerario sviluppa la conoscenza di sé, degli altri, il senso dell'esistenza, la possibilità di poter contribuire a qualcosa che resti.

Conoscenza, affetti, lavoro e tempo libero

Vorrei adesso accennare a quattro ambiti della vita di un giovane che devono costituire il contenuto specifico della nostra proposta: conoscenza, affetti, lavoro e tempo libero.

Un itinerario cristiano per un giovane deve essere anzitutto un itinerario di conoscenza, conoscenza in senso biblico, cioè esperienza. L'evangelista Giovanni definisce Gesù innanzitutto come colui che sa, colui che conosce, *egli sapeva che cosa c'è nel cuore dell'uomo* (cfr. Gv 2,25). Egli conosce se stesso e conosce noi, conosce il mondo, l'universo che egli vede nel Padre. Chi ha la responsabilità di una comunità deve essere molto attento alla crescita della persona, alla conoscenza di sé, degli altri e del mondo. Deve inoltre aiutare a vedere la continuità di questa conoscenza. Ad esempio, si può invitare un missionario della Diocesi o non della Diocesi, ma poi dobbiamo aiutare i giovani a capire cosa c'entra con loro, con la loro vita quotidiana, con la donna o l'uomo che amano, con il lavoro che fanno, con le domande che si pongono.

Poi gli affetti. È davanti agli occhi di tutti una straordinaria immaturità affettiva nel nostro tempo che si manifesta tragicamente anche nel calo demografico. Non si fanno figli, ma soprattutto si ha paura di farli e non si vede perché farli. Giustamente, ma anche pericolosamente, si dice che non si fanno figli per un problema economico. Ci si dimentica troppo in fretta dei problemi economici del dopoguerra. Allora c'erano seri problemi economici, ma i figli c'erano! Quindi la questione è molto più profonda. I progetti economici di sostegno alla famiglia sono necessari ma non sufficienti. Pensiamo alla Francia: ci sono stati grandissimi progetti di aiuti per la famiglia, di sostegno alla natalità. Hanno funzionato per un po' di anni, ma adesso si sta tornando a non avere più figli. La vera fondamentale politica di aiuto alla famiglia è aiutare le persone a chiedersi perché avere un figlio è un di più nella vita, perché vale la pena sacrificarsi per questo. Un altro tema è la pornografia. Spesso siamo timidi con i ragazzi, ma loro vedono, sentono, fanno esperienze, hanno dentro domande che magari non fanno per pudore e si chiedono perché i loro educatori non parlano di cose così importanti. La maggior parte dei ragazzi se ne va perché non sa leggere cristianamente la propria questione affettiva, non riesce a capire cosa c'entra Cristo con quella donna o con quell'uomo, con i desideri che ha. Il tema del desiderio è fondamentale per la vita cristiana. Una vita cristiana che si basasse sulla censura dei desideri pone le premesse del proprio fallimento. L'esperienza cristiana è una

conversione dei desideri, non una censura. “Si è morosato e non si vede più!” si diceva in Lombardia. Il punto è che non si riesce più a connettere che cosa ha da dire la proposta cristiana con gli affetti.

Il lavoro è sicuramente una questione fondamentale nella vita dell'uomo, per chi ce l'ha e per chi non ce l'ha. Un uomo decurtato del lavoro è un uomo decurtato della sua umanità. Prima ancora di non avere soldi per vivere, non ha luoghi per esprimersi. Tuttavia uno dei problemi più gravi dell'Italia è anche la perdita della cultura del lavoro. Le nostre diverse chiese, quella comunista e quella cattolica, ci avevano insegnato la cultura del lavoro. Ora l'abbiamo perduta, perché ci siamo secolarizzati, perché siamo entrati in una visione puramente individualistica dell'esistenza. Certo, in Italia ci sono tante eccellenze, ma dobbiamo recuperare un senso del lavoro nella vita quotidiana.

Infine il tempo libero. È una questione importante e lo diventerà sempre di più. Le ore di lavoro diminuiranno e quindi la questione dell'invadenza dei poteri alternativi sarà sempre più grande. Il tempo libero è il luogo della più alta manipolazione della persona: gli acquisti, l'industria del divertimento, del consumo, dello sport... È necessario aiutare le persone in un cammino di formazione riguardo al tempo libero: che cosa è essenziale nella vita rispetto ai consumi, che cosa porta felicità? Qui si aggancia anche il tema della tecnologia che però non posso sviluppare.